

Bocciati ed espulsi nella scuola di base sono un numero impressionante. L'Italia del resto non investe sull'istruzione. Con buona pace delle polemiche su Don Milani

Gli «asini» dell'obbligo

Tra il 14 settembre e oggi si sono riaperte in Italia le scuole. Ma quanti di quegli studenti che oggi si affacciano per la prima volta alle porte dell'istruzione dell'obbligo riusciranno ad uscirne con un diploma? Pochi, a giudicare dal numero impressionante di bocciati ed espulsi dalla scuola di base. La lezione di Don Milani e dei «ragazzi di Barbiana».

GIORGIO PECORINI

Nell'arco di una settimana, fra il 14 e oggi, si sono riaperte in tutta Italia le scuole di ogni ordine e grado: nove milioni all'incirca di bambini e ragazzi in lista d'attesa per diventare cittadini tornano a scuola, o ci vanno per la prima volta.

La differenza non sta soltanto nelle date, fissate dalle Regioni entro i limiti ristretti delle autonomie di calendario loro consentite. Altre e ben maggiori differenze ci sono da luogo a luogo a separare oggi le carriere scolastiche degli alunni; a predisporre le barriere di classe e le gerarchie sociali che domani separeranno i cittadini. I quali dovrebbero invece, a sentire la Costituzione (articolo 3), essere tutti eguali, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; e quindi neppure di collocazione geografica.

Prendiamo la scuola dell'obbligo. Si chiama così perché ognuno è obbligato a frequentarla, per otto anni, cioè dalla prima elementare alla terza media; ma anche perché lo Stato è obbligato a fornirle: otto porzioni di scuola diverse, teoricamente in crescendo, cioè organizzare in modo da dare alle nuove generazioni l'istruzione minima di base indispensabile all'esistenza di una società complessa e insieme alla sopravvivenza in essa di individui consapevoli e responsabili, di cittadini-sovrani.

Tant'è che, giustamente, se un genitore o chi ne fa le veci non assolve l'obbligo di mandare a scuola i figlioli, si vede arrivare i carabinieri e se insiste rischia la galera; sempre che non abbia il privilegio alla rovescia di vivere a Palermo dove, non essendoci anagrafe scolastica, il Comune non sa neppure quanti bambini sarebbero obbligati ad andare a scuola e nella media unica la metà all'incirca dei ragazzi non arriva neppure a mettere piede (l'Unità del 5 settembre). Ma se lo Stato non dà le

otto porzioni di scuola dovute, o lascia che bambini e ragazzi, attraverso il sistema («il combinato disposto» direbbero i giuristi) delle bocciature e delle ripetizioni, ricevano una, due, tre anche quattro volte la stessa minestra riscaldata e irrancidita e poi vengano cacciati fuori dalla scuola, indecentemente nessuno gliene chiede conto.

Aviene così che nelle elementari di Napoli le ripetizioni siano sei volte più frequenti che in quelle di Milano. Che, sempre a Napoli, il 73 per cento dei ragazzi, uscendo dalle elementari, non s'affacci neppure alla porta delle medie; a furia di ripetere classi, la maggior parte di essi ha già compiuto i 14 anni ed è quindi esente dall'obbligo; mentre i pochi altri, teoricamente ancora obbligati, han perso ogni voglia e interesse alla scuola, pur se prima li avevano. Che, ancora a Napoli, la scuola dell'obbligo butti fuori un allievo ogni tre: che cioè lo Stato derubi impunemente un terzo dei propri cittadini. Che da Napoli in giù ci siano 11.000 classi con doppi o tripli turni contro le 300 del Centro e le 400 del Nord. Che i Comuni meridionali spendano per la scuola il 30 per cento in meno di quelli settentrionali, pur destinandovi al pari degli altri il 10 per cento delle entrate.

Le cifre dell'inchiesta condotta dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Comune di Napoli sono ineccepibili e insieme approssimative, come sempre le cifre delle statistiche. Non dan conto infatti né del perché di quel gran divario fra Napoli e Milano né soprattutto di quel che accomuna la gran massa degli espulsi napoletani ai minor numero di quelli milanesi, la minoranza napoletana eletta alla maggioranza milanese degli eletti. Non bastano a spiegare quali storie individuali e familiari, quali condizionamenti ambientali stan dietro ogni bocciatura, con al conseguente espulsione, né dietro ogni suc-

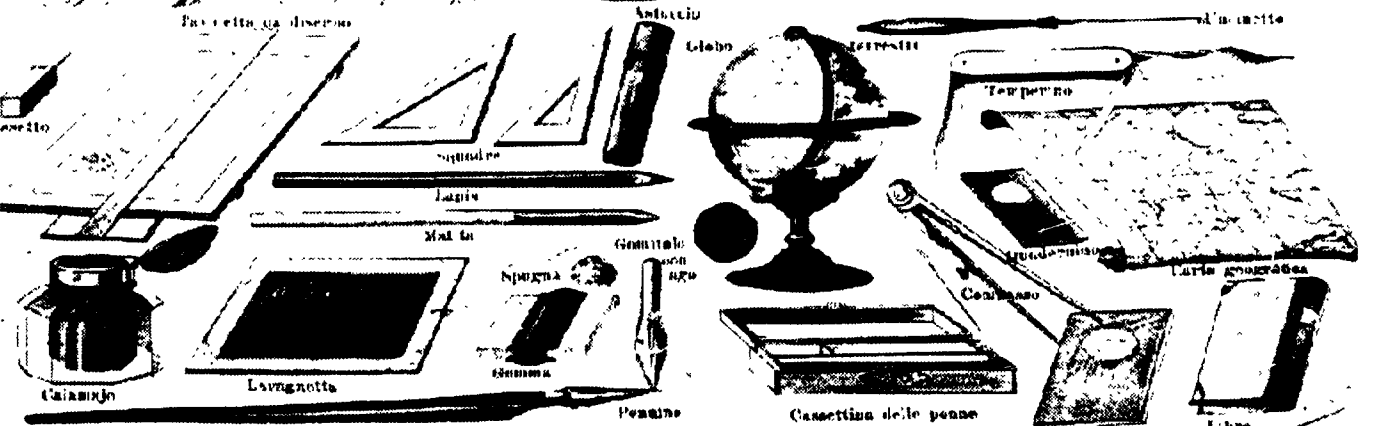
cesso, con la parallela promozione sociale. Le cifre delle tante statistiche redatte da tutti i più autorevoli e incontestati organismi pubblici e privati di ricerca arrivano soltanto a confermarci che la scuola italiana continua a essere quell'«ospedale che cura i sani e respinge i malati», secondo la denuncia fatta venticinque anni fa dai ragazzi di Barbiana e da don Lorenzo Milani in *Lettera a una professoressa*.

Chi vuole capire come e perché si arrivi a questo bel successo, se con l'aggravante della buona fede o con disegno deliberato e premeditato, deve rifarsi insomma ancora oggi a quel piccolo libro di venticinque anni fa, il primo e tuttora l'unico a porre il problema nei termini culturali e politici giusti, in una lingua comprensibile: la dimostrazione sta nel livore e nella rabbia con cui una certa parte di intel-

lettuali, addetti ai lavori scolastico-educativi e no, se ne risente, oggi non meno di venticinque anni fa.

«È l'aspetto più sconcertante della vostra scuola: vive fine a se stessa», avevano accusato allora i ragazzi di Barbiana. L'ultimo rapporto annuale della Corte dei Conti ci dice che nulla è mutato, neppure sul piano più banalmente materiale: nel '91 gli stipendi del personale si sono mangiato il 97,63 per cento del totale della spesa scolastica dello Stato, lasciando briciole irrisorie per tutto il resto: edilizia, strumenti tecnici e scientifici, biblioteche, aggiornamento. Quanto agli impegni più propriamente civili, quelli culturali, educativi, formativi, basta guardarsi attorno.

Il fatto è che la nostra scuola si porta dietro un peccato originale dal quale nessuno ha finora neppure mai tentato di redimerla. *Lettera a una profes-*



soressa lo sintetizza così (p. 122): «È nata nel 1859. Un re voleva allargare i possessi della sua famiglia. Cominciò i preparativi della guerra. Per prima cosa mise al governo un generale. Poi mandò in vacanza i deputati. Poi chiamò un conte e gli fece scrivere la legge sulla pubblica istruzione». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E in un'altra nota spiegano: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-



to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

to e prese i pieni poteri; un conte: Gabriele Casati. La legge Casati è del 13 novembre 1859. Non fu votata né dal Parlamento piemontese né successivamente da quello italiano». I ragazzi di Barbiana aggiungono: «Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola». E le note precisano: un re: Vittorio Emanuele II; un generale: Alfonso La Marmora; in vacanza: in occasione della guerra Vittorio Emanuele sciolse il Parlamen-

Bonaparte fa ancora bruciare il mondo. Di passione

PORTOFERRAIO Gli ultimi, in ordine di tempo, a farsi vivi sono stati gli ucraini. Lo scorso anno era stato il turno degli americani, gelosi conservatori del mito. Quanto ai francesi la loro «febbre» non tende mai a diminuire. Il mondo sembra percorso da una grande passione per Napoleone e la nuova geografia politica dell'Europa fa uscire dalle ragnatele dell'Est i fans del piccolo grande imperatore. Tra i luoghi e i cimeli napoleonici, l'isola d'Elba rappresenta il cuore della nostalgia. Ben più della lontana e irraggiungibile Sant'Elena e della ostica Corsica, resta ad elargire glorie a Bonaparte, prima fautore dell'indipendenza dell'isola e quindi protagonista della grandeur parigina. Qui all'Elba, invece, il mesto declino dell'eroe offeso, sceso dalla covatta inglese alle ore 18 e 30 del 3 maggio 1814, ha lasciato il posto al trionfo della strategia e della rinviata con l'indovinata fuga del 26 febbraio 1815. Dieci mesi indimenticabili che hanno creato un'epopea. «Sur le traces de Napoléon» è il titolo dell'opuscolo che l'Associazione francese dedica a Bonaparte e distribuisce ai suoi aderenti in viaggio verso

l'isola tirrenica. I «pellegrini» napoleonici hanno l'obbligo di studiare a memoria l'opera a 300 giorni di esilio» scritta dal dottor Guy Godlewski in ricordo del periodo passato a Portoferraio. Ma molti di loro conservano nella mente i passi emozionanti della biografia napoleonica di Alexandre Dumas padre oppure la corposa storia scritta da Paul Mathieu Laurent de L'Ardeche, veri e propri testi sacri per gli innumerevoli adoratori del corso. Più modestamente c'è chi si accontenta dell'ultima biografia in libreria, quella del tedesco Franz Herre, oppure della ristampa della accattivante «Napoleone e le donne» di Masson. Per chi scorrazza tra «le souvenirs napoleoniens» dell'Elba è d'obbligo un'occhiata all'agile volume «Lector in insula» (Bellonte editore), che scruta approfonditamente nella biblioteca napoleonica, in parte conservata a villa dei Mulini, già villa dei Medici, sulle pendici di Portoferraio che guardano al continente. I 274 titoli in catalogo (su una biblioteca che contava più di 2mila volumi il cui elenco generale è consultabile agli Archives Nationales di Parigi) non possono certo esaurire il mondo intellettuale dell'impe-

Libri che raccontano la sua vita l'Elba presa d'assalto dai turisti Napoleone è tornato interessante mentre in giro circolano troppi cimeli dell'imperatore corso

MARCO FERRARI

ratore ma possono evidenziare gli interessi e gli indirizzi della sua formazione illuministica, in perfetto stile rivoluzionario-borghese. Napoleone «amava Rousseau, Montesquieu, Racine e Voltaire, non disdegnava i classici, soprattutto Omero e Tacito, studiava la storia delle isole tirreniche, si diletta in studi di botanica e storia naturale, e soprattutto adorava il ricordo della fama passata nella rilettura della «Gazette Nationale ou Moniteur Universel», ancora oggi visibile nelle annate dal 1789 al 1813. Villa dei Mulini sembra riflettere l'immagine privata dell'imperatore con la calma delle sue forme, ben inserite nella struttura militare del sito, con il giardino di aiuole, limoni e ro-



Napoleone Bonaparte: il mito del grande corso torna nei libri che raccontano la sua vita e in troppi cimeli

se cadenti verso il mare. I lavori di restauro del giardino e quelli in corso nella sala delle feste cercano di restituire l'intimità di un luogo di riflessione in cui prevale una profonda malinconia, forse per il rimorso della sconfitta patita ma anche per l'incertezza del riscatto. Il mondo potrebbe anche finire lì, sui dirupi che si gettano nel Tirreno e che segnano il confine con la gloria. Il mare è una barriera senza fine e il continente la tentazione. Il giardino diventa un labirinto di idee e la villa, in una geometria composita, azzarda il desiderio di accontentarsi del piccolo per chi, come Napoleone, ha avuto solo a che fare col grande. Almeno 150-200 mila visitatori all'anno calpe-

stano i sentieri del passaggio serale di Napoleone e girano in mesto silenzio nel «petit hotel des Poulins» osservando la camera dove l'imperatore consumava i suoi sogni, il grande salone dei banchetti, la stanza di Paolina, il salone delle dame di compagnia, la camera di madame Ducluzel. Ma prevale un senso di decadenza non di grandezza come se il luogo presagisse il destino dei cento giorni. Napoleone vaga forse in queste stanze inseguendo il

tormento dei suoi errori? Alberto Moravia ne era certo e nel racconto «Una notte all'Elba» immagina di discutere proprio con lui dei libri e della biblioteca della Villa dei Mulini, di Dante e Ariosto, di Rousseau e Diderot, del trionfo e del tramonto del potere. La schiera di case che guarda al porticciolo di Portoferraio sembra contenere ancora gli echi della grande storia, della favola della cittadina divenuta capitale, dei passi per-

duti dell'uomo che governò il mondo e che si ritrovò imperatore di una manciata di terra in mezzo al Tirreno. Gli scrupolosi «pellegrini» non perdono una sola traccia: la Porta del Mare, dove l'imperatore posò il primo piede sull'Elba; la villa e il tunnel da cui usciva indisturbato; il teatro; il municipio dove passò le prime notti; la cattedrale dove fu celebrato il Te Deum in suo onore; la chiesa della Misericordia dove si conservano la sua maschera mortuaria e la copia della mano destra dove il 5 maggio di ogni anno si celebra una messa per la sua anima; casa Valentini, alloggio di Madame Mère; Forte Stella; caserma dei granatieri imperiali; Forte Falcone, sede delle truppe polacche della Guardia. L'intera isola pullula di lapidi e steli, di statue e vie che evocano il passaggio dell'imperatore: le case di Lacona e San Piero dove si fermò per un breve soggiorno; la casa di Rio Marina dove pranzò il giorno seguente il suo sbarco; la casa di Rio Marina visitata il 19 maggio; l'hotel Desiree; l'isola Paolina; la fonte di Foggio dove Napoleone si fermò a bere; la villa di Marciana dove l'imperatore e sua madre passarono alcuni giorni e

l'alcova della Madonna del Monte dove Napoleone e la sua amante Maria Walewska consumarono giorni di amore e di rimpianti. Villa San Martino, a 6 chilometri da Portoferraio, è il luogo discosto della meditazione, anche se alberghi, negozi e bancarelle hanno modificato l'originaria compostezza della vallata. E' un Napoleone dimesso e riservato quello che si può immaginare tra gli ulivi e i lecci di San Martino. L'edificio che adesso ci appare fu costruito nel 1852, sull'originaria villa, dall'architetto Nicolò Mathas su ordine del nuovo proprietario, il principe russo Demidoff, che spese tutte le sue sostanze per celebrare il mito napoleonico. Qui sono scarsi i resti dell'epoca perché il nipote di Demidoff, alla morte del principe, si vendette tutti i cimeli: armi, quadri, abiti, gioielli e libri. L'ultimo e solitario pezzo originale è la Galatea del Canova per la quale posò Paolina. Ancora oggi molti di quei cimeli tornano puntualmente nel giro delle aste: l'ultimo in ordine di tempo il cappello che Napoleone portava nel suo esilio elbano: è suscitato, come al solito, un vespaio di polemiche. Come

nel caso dell'autenticità del pene di Napoleone, che sta dividendo gli studiosi statunitensi e francesi. Se non fosse per questo rigurgito di interessi per il piccolo grande corso, probabilmente nessunosi sarebbe ricordato di quel «tendine mummificato» che nel 1972 il dottor John K. Latimer acquistò ad una asta di Christi's a Londra. Conservato nel reparto urologico del Columbia Presbyterian Hospital di New York, il reperto è al centro di una furiosa disputa. Da oltreoceano si chiede di raprire la tomba dell'imperatore a Les Invalides ma da Parigi fanno sapere che ci sono troppi orgni di Napoleone in giro: occhi, costole, denti e persino un tendine di Achille. Con le ceneri di capofila attribuite al corso, poi, potrebbero costruire centinaia di baracche. Ma la Napoleon Society of America, sempre a caccia di sensazionali scoperte, non si dà per vinta nonostante la netta opposizione dei conservatori del patrimonio francese dell'imperatore. Neanche da morto Napoleone può dormire sonni tranquilli. Gli è mancato qualcosa in vita per conquistare il mondo, gli mancherà qualcosa per conquistare la pace eterna?